



È uscito il terzo volume dell'opera di John Bowlby, il grande psicanalista inglese: le sue osservazioni contro le teorie della Klein sull'età infantile hanno fatto scandalo, e sono ancora guardate con sospetto. Ma in questo libro sono documentate caso per caso

Il dottore dei bambini tristi

È stato pubblicato da Boringhieri il terzo volume dell'opera di John Bowlby, «Attaccamento e perdita». Dedicato alla perdita della madre, esso consente una revisione organica delle osservazioni cliniche cui il grande psicoanalista inglese, oggi quasi ottantenne, ha dedicato la sua vita di studio e di lavoro. Ne presentiamo qui alcune raccomandando nello stesso tempo, a tutti coloro che si occupano dei bambini e dei loro problemi, la lettura attenta di un libro fondamentale per capire e per agire correttamente nelle situazioni più diverse proposte dalla clinica o dalle vicende della vita.

Il caso di Patrick

Patrick, di 3 anni e due mesi, era stato ammonito dalla madre, prima di essere lasciato in un nido residenziale, di fare il bravo e di non piangere. La madre aveva aggiunto la minaccia che non sarebbe andata a visitarlo se lui non le avesse ubbidito. Dal comportamento successivo di Patrick risulta evidente come il bimbo avesse preso questa minaccia terribilmente sul serio. Per parecchi giorni il suo pensiero principale fu di evitare di piangere e di assicurare a se stesso e a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo che sua madre sarebbe venuta a prenderlo e lo avrebbe riportato a casa. Afferzione che sottolineava scuotendo con forza la testa dall'alto in basso.

Con il passare dei giorni, questi tentativi di rassicurazione se stesso che sua madre sarebbe venuta divennero più coatti e automatici e vennero complicati dall'enuciata di un lungo elenco dei vari indumenti che la mamma gli avrebbe fatto indossare prima di riportarlo a casa con lei. Il passo successivo fu una pressione ulteriore su di lui, da parte di una persona dell'asilo, che gli disse di smetterla di ripetere in tono monotono queste assicurazioni. Ancora una volta Patrick cercò di ubbidire e non ripeté più la formula a voce alta. Invece delle parole, però, egli ricorreva ai gesti, con cui cercava di rappresentare il ritorno della madre, la vestizione per riportarlo a casa eccetera. Pochi giorni dopo anche questi gesti erano ridotti, limitandosi a un semplice annaspere delle dita.

Commento: poche parole potché il caso si commenta da solo. Sulla semplicità dei passaggi attraverso cui la ricerca del bene perduto si trasforma in comportamento simbolico e dunque in sintomo e sulla regolarità con cui le reazioni naturali del bambino vengono inibite all'interno delle istituzioni residenziali. Una politica assistenziale basata sulla tutela della salute e del diritto del bambino dovrebbe puntare: a) all'abolizione immediata di tutte le istituzioni residenziali; b) laddove ciò non è possibile, come nel caso dell'ospedale, a creare condizioni che rendano possibile la continuità del rapporto con i genitori o almeno il contatto con personale preparato.

I bambini di Main

Main descrive dei bambini dai 12 ai 18 mesi insieme alle madri, e afferma, in base ai dati raccolti, che quei bambini non presentano un comportamento di attaccamento dopo una separazione

di qualche minuto in ambiente sconosciuto sono il più delle volte quegli stessi bambini che subiscono abitualmente un rifiuto delle proprie avances da parte delle madri. Nelle condizioni descritte un bambino di questa categoria, anziché mostrare attaccamento, si allontana dalla madre e si mette a trafficare con un giocattolo. In tal modo egli riesce ad escludere ogni dato in entrata che susciterebbe in lui un comportamento di attaccamento ed evita così ogni rischio di venire respinto.

Commento: il fenomeno del distacco è considerato da Bowlby il prototipo del primo tipo di difesa messi in moto nel tentativo di evitare le esperienze del dolore legate alla perdita. Si badi bene, però: i bambini di Main dimostrano a) che perdita non è solo quella legata all'allontanamento fisico, perdita è anche quella legata al rifiuto emotivo; b) che il distacco prodotto da questo secondo tipo di esperienze è assai pericoloso perché può turbare la madre rinforzando il suo rifiuto. Tornando all'ipotesi cruciale di Bowlby: le esperienze di perdita creano a suo avviso una disposizione all'instaurarsi di processi che si riveleranno, presto o tardi, in termini di sofferenza psichiatrica.

Il caso di Patrizia

La madre di Patrizia, che allora aveva dieci anni e mezzo, era morta sul colpo in un incidente stradale. Sulle prime venne detto a Patrizia e a suo fratello che la mamma era ricoverata in ospedale. Il giorno dopo i ragazzi appresero che la madre era morta. Dopo la morte di sua madre, Patrizia si assunse il compito di accudire alla casa. Suo padre e suo fratello non l'aiutarono affatto, creando in lei un vivo risentimento. Tutto ciò non le impedì di seguire a svolgere le mansioni di casa con coscienza. Molti anni dopo Patrizia sposò un uomo la cui infanzia non era stata molto più felice della sua. Anche con lui Patrizia si era assunta il compito di aiutarlo a superare la sua situazione. Di conseguenza aveva preso su di sé il peso di tutto. Ma ben presto si sentì oppressa da questa situazione. Poco dopo il matrimonio Patrizia cadde in una depressione grave. Non riusciva più a concentrarsi e lasciò il college passando gran parte del tempo a letto.

Commento: il lavoro terapeutico consente di ricostruire il rapporto tra il sintomo e la perdita improvvisa della figura materna. Patrizia, sostiene Bowlby, aveva represso il più possibile la propria tristezza e il proprio bisogno di qual-



Le fotografie sono tratte dal libro «Augusto e gli altri: itinerario tra persone colpite da handicap», di Robert Koch e Fabio Pontio

Borges: «Non mi ucciderò più domani»

BUENOS AIRES — Jorge Luis Borges non si toglierà la vita domani, contrariamente a quanto scrisse in un racconto di sei anni fa. «Perché dovrei uccidermi? Ci sta pensando il tempo», dice il grande scrittore sudamericano in una intervista concessa alla vigilia dell'84° compleanno che cade domani e all'invigilia della data indicata come quella del suicidio nel racconto agosto 1983. «Ti», ha spiegato Borges, una data scelta a caso: «Al suicidio ho pensato diverse volte. Scrisse quel

racconto nel 1977 e scelsi una data che ritenere sarebbe stata quasi certamente posteriore alla mia morte, un po' come scegliere l'anno duemila». I motivi indicati nel racconto, «l'umiliazione di essere vecchio, la convinzione di aver vissuto in pieno giorno dopo giorno, sono per Borges tuttora validi per il suicidio, «ma me lo impediscono la pigrizia e la vigliaccheria». E, in più, il desiderio di non lasciare a mezza via i suoi progetti letterari. Nonostante la cecità, Borges sta lavorando a cinque libri, fra cui del romanzo, un saggio su Dante e una traduzione di Angelus Silesius, un missionario del 17° secolo. Chi è Borges? Nell'intervista, lo scrittore ha parlato a lungo di sé, cominciando col

qualificarsi ateo, anarchico «nel senso spenceriano dell'individuo opposto allo Stato». Antinazionalista. «Vivo per la letteratura, non per la mia nazione, e per l'etica». Delle sue centinaia di opere, solo «una manciata hanno qualche valore. Il mio lavoro sarà completamente dimenticato di qui a cento anni». «Cero di vivere otticamente, che è la cosa più difficile di tutte». Borges è convinto che la mancanza di moralità sia la radice dei grandi problemi del mondo moderno, ivi inclusi quelli dell'Argentina con il dramma della dittatura, la fragola del «desapariciones», la folla della guerra dei Falkland con l'Inghilterra: «Un esempio di totale assenza di etica. La gente di qui batte le mani, an-

cora prima che si cominciasse a combattere, e poi deprecò la guerra quando venne perduta, senza mai pensare se fosse giusta o sbagliata». Borges è durissimo con i militari, una «svolta» politica degli ultimi anni. In precedenza lo scrittore era stato un simpatico della dittatura. «Questi militari si sono dimostrati più pericolosi del nemico inglese per i loro compatrioti». La cecità, divenuta totale cinque anni fa dopo i primi sintomi comparsi nel 1955, eccresce la solitudine dello scrittore: «Sono un prigioniero nella mia stessa casa». Ma ciò non gli impedisce di viaggiare. Un'altra ragione per continuare a vivere, confida Borges sta nelle donne: «È stata una serie continua di amori fin da quando avevo cinque anni».

cuno che si occupasse di lei. Avevo subito in questo modo il modello di comportamento che le consentiva insieme di superare l'assenza della madre e di mantenerne la presenza attraverso i ricambiati comportamenti di identificazione. Il problema di una corretta elaborazione del lutto assume, alla luce di casi come questo, un'importanza cruciale nella pratica del disagio psicologico dell'adulto.

Le esperienze di perdita che sarebbero, per la Klein, patogene, appartengono tutte al primo anno di vita e sono collegate con l'allattamento e lo svezzamento. L'aggressività viene considerata come una espressione della pulsione di morte, l'angoscia come effetto della sua protezione. Nulla di tutto ciò è convincente. Le ipotesi della Klein su aggressività e angoscia così come tutto il suo paradigma sono inconciliabili con il pensiero biologico. L'oggetto più significativo che può venir perso non è il seno, ma la madre stessa e talora il padre, il periodo vulnerabile non si limita al primo anno di vita, ma si estende agli anni della fanciullezza arrivando fino alla stessa adolescenza.

Commento: il movimento psicoanalitico ha finora minimizzato, con rare eccezioni, lo scandalo suscitato dalle osservazioni di Bowlby. Nei paesi europei, tra cui l'Italia, dove la tradizione kleiniana si è più saldamente instaurata, le ipotesi teoriche di Bowlby sono guardate con sufficienza negli ambienti psicoanalitici «ortodossi». Chi si muove in modo meno cauto nel mistero ancora affittato della sofferenza umana, tuttavia, non può non apprezzare la semplicità e il rigore delle sue osservazioni. Esse consentono di applicare in utili della esperienza psicoanalitica fuori del campo ristretto della terapia.

Non siamo attualmente in grado di sapere quale possa essere l'incidenza di diversi tipi di problemi in un campione di una nostra cultura superiore e più vario rispetto a quello di bambini colpiti da perdita, avvenimenti diversi età, appartenenti a una cultura occidentale. Non conosciamo neppure l'incidenza relativa di un tipo rispetto a un altro dato che è probabile che bambini che presentano sintomi e problemi diversi ricevano diverse destinazioni ad esempio, se presentano sintomi somatici, è probabile che vengano diretti a un reparto pediatrico, se i loro problemi sono di natura comportamentale, è più facile vengano indirizzati a un centro psicopedagogico.

Commento: ho citato questo passo perché mi sembra di importanza cruciale nella crescita di una nostra cultura dei servizi. I medici che si confrontano con l'asma o con l'anossia, con il deperimento organico o con il ritardo mentale, la nostra cultura, l'ansietà manifesta o con l'obesità dei bambini, gli assistenti sociali ed i giudici che hanno a che fare con il loro comportamento violento o con le loro tendenze autodistruttive, gli insegnanti, gli psicologi e i pedagogisti che si confrontano con i loro piccoli e grandi problemi scolastici dovrebbero essere messi in grado di riflettere sulla universalità del problema alla base di manifestazioni di sofferenza così diverse.

Cercando di acquisire competenze che li rendano capaci di affrontare utilmente singole situazioni, essi dovrebbero, dall'interno della loro esperienza, dare un impulso costruttivo, e l'integrazione dei servizi ricercata finora con tanta pigrizia. Basando il loro sforzo di riflessione e la pratica del loro intervento sulla bellissima citazione di Kipling: quando giovani labbra si sono accostate alle amare acque dell'odio, del sospetto e della disperazione, abbeverandosi ad esse, tutto l'amore del mondo non riuscirà a cancellare tale conoscenza. Ma sapendo anche che scopo della crescita e della terapia non è quello di cancellare un'esperienza ma quello, molto più semplice, di farla riconoscere come parte costitutiva del proprio essere personale.

Luigi Cancrini



Bruno Conti, Scirea e Claudio Gentile esultano sollevando la coppa del Mundial

Vittorio Sermonti ha scritto la «cronaca delle cronache» dei campionati di Spagna: la più brutta figura del giornalismo sportivo italiano

Quando la stampa perse il Mundial

In un breve saggio pubblicato sull'«Illustrazione italiana», Hans Magnus Enzensberger metteva a raffronto il «livello di cultura» di un erudito del basso medioevo con quello di una commessa dei nostri tempi. Il suo punto di riferimento era il bisogno di ricorrere allo specchio deformante del paradosso, Enzensberger dimostra come il numero di nozioni in possesso della commessa sia infinitamente superiore e più vario rispetto a quello acquisito su non più di cento «testi sacri» dal sapiente di qualche secolo fa. Ma la qualità delle due culture è sostanzialmente diversissima: perché mentre la nostra cultura è un insieme di dati, quella del medioevo era un sistema di pensiero, il sapere di tempo che fu non poteva concepire che ogni singola nozione non fosse immediatamente collocabile in una «visione del mondo» organica e sistemica (teologica, ma questo è un altro discorso).

Il saggio di Enzensberger mi è tornato alla mente leggendo il libro di Vittorio Sermonti «Dov'è la vittoria?» (Einaudi, 499 pagine, lire 13.000) come recita il sottotitolo, una cronaca delle cronache dei mondiali di Spagna, uscita all'incirca allo scadere del primo anniversario di quello storico evento. Sermonti, da serio intellettuale (non se n'abbia a male) e da scrupoloso tifoso, ha sempre manifestato qualche motivato dubbio sul «livello di cultura» (inteso come organizzazione del pensiero) palese in quell'occasione dalla categoria dei giornalisti sportivi (le eccezioni, che confermano la regola e dunque nessuno si senta offeso in prima persona). Per verificare i suoi sospetti, l'autore si è chiuso per lunghe e polverose settimane nell'archivio dell'«Unità» e si è pazientemente riletto tutte le cronache premondiali e mondiali dedicate dai principali quotidiani nazionali alla nazionale. Scelti i passi cronachieramente salienti di quel Niagara di parole, li ha poi trascritti (quasi) senza commento, ottenendo, appunto, la cronaca di quelle cronache.

L'operazione, apparentemente neutra e innocente, è in realtà diabolica: perché attraverso il suo procedimento utilmente filologico Sermonti non fa altro che dare «sistematically» (il grado più ovvio e semplice di sistematicità: quello cronologico, appunto) al lavoro della stampa sportiva in Spagna; la quale — il lettore a questo punto avrà già affermato — non esce certo meglio di quanto sarebbe accaduto alla commessa di cui sopra se interrogata in termini ragionevoli circa la sua organizzazione culturale.

Posti a raffronto con se medesimi, gli scritti in questione finiscono per autoelidersi con biodegradabile perfezione; e il libro di Sermonti appare effettivamente al lettore, come promesso nelle note di copertina, come «analisi documentata e ragionata del niente verbale». Sprezzanti e ironici (si fa per dire) nei momenti delle difficoltà, reboanti e trionfalistici negli attoni della vittoria, i chiosatori del Mundial si ritrovano perennemente sopra o sotto le righe. A seconda che il pallone rotoli in qua piuttosto che in là, mutano rapidamente opinione e addirittura stile, incalzando su quanto scritto da loro stessi poche ore prima.

Paradossalmente, se ne deduce che l'ansiosa rincorsa alla cronaca minuta di un evento così «vendibile» al vasto pubblico dei tifosi finisce per far perdere completamente la dimensione, come si dice, «di più ampio respiro» dell'intera vicenda. L'obbligo di «fare notizia» tutti i santissimi giorni finisce per depistare l'attenzione dei cronisti dal più articolato dipanarsi di una vicenda durata un mese. Concedendoci un paragone calcistico, si può dire che il comportamento classico del cronista sportivo in Spagna è assimilabile a quello del calciatore volenteroso di ben figurare ma privo di «visione del gioco», che si spolmona inseguendo il pallone per tutto il campo anziché attendere gli sviluppi dell'azione.

Il crudelissimo libro di Sermonti dice, facendo dire, tutto quello che va detto su quel clamoroso infortunio collettivo degli «addetti ai lavori». Non aggiunge (ma non c'era bisogno di farlo) una volta tanto, i giornalisti sportivi furono vittime di un meccanismo da loro stessi alimentato: quello di sostituire alla cronaca un «mercato del fatto» ormai congestionato dalla concorrenza e dall'ovvia rincorsa al lettore. Per cui se un giocatore è fuori forma bisogna scrivere che è distrutto, se gioca benino che è un genio, se discute con i compagni che è un concubino o via esagerando.

I rimedi? Il primo, che viene spontaneo suggerire dopo la lettura del libro, è che una periodicità settimanale di alcune cronache sportive governerebbero assai alla loro attendibilità (non è un caso che Gianni Brera compili i suoi articoli per «la Repubblica» quasi esclusivamente di lunedì). In Spagna è stato tradito proprio dalla quotidianità dei suoi commenti). Il secondo è che ci si voglia finalmente accorgere, tutti, che il calcio è solo un gioco e come tale, è una cosa troppo importante per discutere con la superficialità mercenaria che la stampa riserva, di solito, alle cose serie.

Michele Serra